



Il Portastendardo di Civitella del Tronto

Lettera agli amici della Tradizione

DALLA FRANCESIZZAZIONE DEL XVIII SECOLO ALL'EUROPEIZZAZIONE DEL XX SECOLO. NON VI È NULLA DI NUOVO SOTTO IL SOLE

Si, è proprio così. Non vi è nulla di nuovo sotto il sole. Il progetto è identico, come uguale è l'obiettivo: la distruzione di tutte le diversità. Le vicende politiche, sempre più vincolanti, provenienti dalla comunità europea, ci portano a riflettere sulla deriva di questa istituzione. Allora, chi ci salverà dalla autodistruzione prossima ventura?

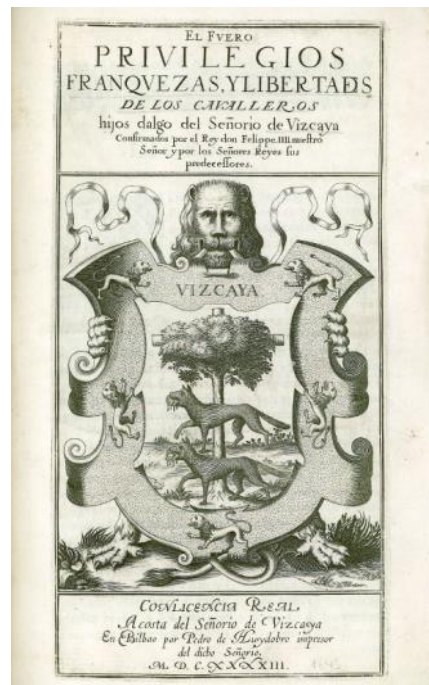
Occorre riflettere sugli esempi che la storia ci consegna. Perché tutto ciò che stiamo vivendo oggi con l'europaizzazione a tutti i costi, si è già verificata in passato con l'età dell'assolutismo che volle francesizzare tutto ciò che toccò. Cosa proporre, dunque, se non il ritorno ad una tradizione condivisibile?

Questa è la strada maestra che vogliamo percorrere, essendo eredi e discendenti dei popoli del regno di Napoli; di quel regno che fuse i suoi destini per secoli con le Spagne. Questa strada ci è stata ripetutamente indicata dal maestro di scienza politica don Francisco Elías de Tejada. La strada indicata prevede il ritorno ai Fueros, a quei privilegi o libertà municipali, che si opposero storicamente all'assolutismo introdotto dalla Francia e successivamente al liberalismo, anch'esso introdotto dall'estero.

Se ritorniamo ad osservare il ruolo che la Castiglia ebbe nei secoli, troveremo i motivi per cui essa aveva alzato il vessillo di una missione universale ed antieuropea.

La francesizzazione anche dell'Aragona sotto l'alibi della sua castiglianizzazione portò il nostro don Francisco Elías de Tejada a definire Filippo d'Angiò "europeo regnante in Castiglia", riportandone il pensiero europeizzante:

«Ho giudicato conveniente sia per ciò, sia per il mio desiderio di *ridurre tutti i miei regni di Spagna all'uniformità di leggi, usi, costumanze, e tribunali, governandosi tutti ugualmente con le leggi castigliane*, tanto lodevoli e sensate in tutto l'universo, *abolire e derogare completamente*, come d'altro lato do per aboliti e derogati, tutti *i suddetti "fueros", privilegi, pratiche e costumi finora osservati in detti regni di Aragona e Valenza*: essendo mio volere che



questi siano ridotti alle leggi castigliane, e all'uso pratica e forma di governo che si tiene e si è tenuto in Castiglia e nei suoi tribunali, senza differenza alcuna tra essi».

Filippo V si guardò bene dall'ascoltare i consigli del marchese di Villena che auspicava il ritorno alla tradizione politica più autentica delle libertà castigliane. Filippo V francesizzò ed europeiz-

zò le istituzioni catalane, aragonesi e valenzane. Gli uomini che applicarono il decreto del 1707 riguardante l'Aragona e Valenza non erano formati con lo spirito delle libertà patrie. Essi furono un francese e un francesizzato: l'ambasciatore francese Amelot e il rinnovatore Melchor de Macanaz, definito da Elías de Tejada «campione della prima ondata degli assolutisti e degli scettici alla moda». Macanaz, non a caso, fu l'esecutore munito di pieni poteri, che si conquistò la funesta gloria di annientare la tradizione galiziana. Nel suo *Informe* espresse l'odio inesauribile per le libertà spagnole e, non contento di averle distrutte violentemente nel regno di Valenza e di Aragona, si sforzò di sopprimerle in Catalogna.

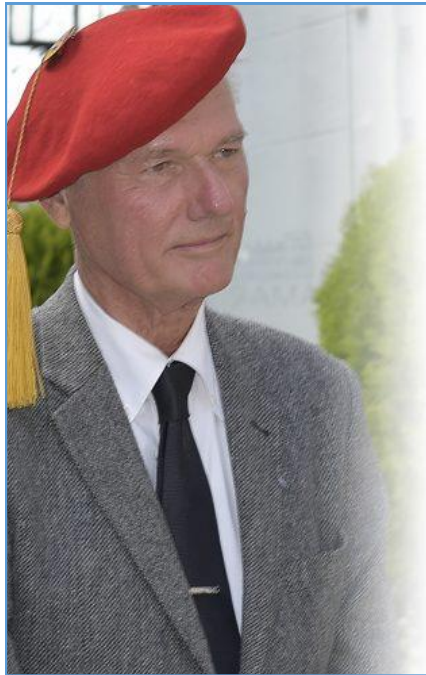
Gli ultimi resti delle libertà catalane erano stati condannati a morte da un pedante infrancesato, traditore di una delle più nobili cause della storia. Le leggi aragonesi, stabilite nel 1711 e quelle catalane, che si mantennero in vigore per il decreto del 16 gennaio 1711, appartenevano tutte al diritto privato, ma il diritto pubblico venne completamente annientato. Commenta Elías de Tejada: "così finiva, sotto il pretesto di punire una ribellione, il più libero dei sistemi politici che la storia abbia conosciuto e la cima più alta del buon governo di tutti i tempi".

Puntualmente, dopo aver distrutto nel 1648 i sogni universali e cristiani di Castiglia, la vincitrice entra nel nostro seno per distruggere le libertà aragonesi.

Nel 1700 cambia il campo di battaglia della lotta tra le Spagne e l'Europa. Si giunge a combattere all'interno della stessa Spagna. I popoli che un tempo

Il Portastendardo di Civitella del Tronto

20 / Febbraio 2023



Festividad de los Mártires de la Tradición

BAJO LA PRESIDENCIA DE S.A.R D. SIXTO ENRIQUE DE BORBÓN

Valencia - España
Sábado 11 de marzo de 2023



avevano conservato le loro tradizioni ora sono divisi. Nelle minoranze dirigenti si comincia a parteggiare per l'uropeizzazione nell'ansia di scuotersi di dosso la polvere della propria storia.

Oggi siamo giunti al termine di una triste guerra: non si lotta più per imporre l'ordine cristiano; non si lotta più in nome degli ideali della fede, ma si lotta solo ed esclusivamente per l'uropeizzazione. Per l'Europa del pensiero unico, per l'Europa dei mercanti, delle banche e delle dittature che di volta in volta si introducono.

Desideriamo concludere la riflessione di questo editoriale ancora una volta con

le parole del grande don Francisco Elías de Tejada il quale instancabilmente ci chiama a riflettere su quell'ordine progressivamente perfezionato senza salti nel vuoto che è la Tradizione.

E scrive: «La Tradizione nasce dalla vita.... Tutta la vita poggia su un insieme di esperienze e di opere che permangono quando l'uomo che le realizzò o le raccolse esce dal mondo dei vivi; ogni esistenza umana perfeziona un tesoro trasmissibile alle generazioni successive, ed è precisamente l'attitudine ad ereditare il tesoro accumulato dalle generazioni precedenti l'elemento che distingue l'uomo dagli animali. Quando nasciamo non nasciamo astrattamente, ma possedendo elementi vitali trasmessi dai nostri padri e che costituiscono ciò che chiamiamo la nostra cultura e la nostra Tradizione; perciò disse superbamente Donoso Cortés che "i popoli senza tradizioni diventano selvaggi"».

*Il Presidente degli Incontri
Tradizionalisti di Civitella del Tronto
Dott. Francesco Maurizio Di Giovine
Commendatore dell'Ordine
della Legittimità Proscritta*

*Il 10 marzo 1896, a ricordo della morte del Re legittimo Carlo V, suo nipote Carlo VII istituì la Festa **dei Martiri della Tradizione** che sarebbe dovuta cadere il **10 marzo** di ogni anno. Quest'anno, in tale ricorrenza, il **Circolo Tradizionalista Generale Borges** si recherà a Valencia, per un incontro a cui parteciperà anche **S.A.R. Don Sisto Enrico di Borbone**, Abanderado de la Tradición e Re legittimo delle Spagne. Per questo motivo il **53° Incontro Tradizionalista di Civitella del Tronto** si terrà nei giorni **15 e 16 aprile 2023**. Nel prossimo numero vi forniremo tutti i dettagli.*



La "Lettera agli Amici" non è una pubblicazione periodica e viene inviata gratuitamente a chiunque ne faccia richiesta.

Si trova sul blog tradizionalista <https://ernestoildisingannato.blogspot.com/> e alla pagina Facebook

<https://m.facebook.com/Circolo-Carlista-Generale-Borges-Regno-di-Napoli-103875648256602/posts/>

Per informazioni:

CTradBorges@gmail.com

PENSIERI ANTIRIVOLUZIONARI

Spesso si parla di “Rivoluzione e Controrivoluzione”, ponendoli sempre in questa sequenza, corretta ma incompleta.

Infatti, cronologicamente (e logicamente) parlando, la Rivoluzione non è uno stadio iniziale, bensì successivo e contrapposto a uno stato preesistente di Ordine (il *kosmos*). A differenza di quanto suggerivano i miti greci («Nel principio era il Caos»), la nostra cultura fa iniziare la storia con un concetto opposto: «In principio era l'Ordine», il *Kosmos* o, evangelicamente, il *Logos* («ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος»), recita appunto il prologo o *initium Evangelii secundum Ioannem* letto quotidianamente nella versione latina al termine di ogni Messa).

L'Ordine, quindi, precede sempre la Rivoluzione (ovvero il disordine). La Controrivoluzione (cioè «il contrario della Rivoluzione e non una Rivoluzione contraria», per citare Joseph de Maistre) segue, cronologicamente (e logicamente) la Rivoluzione, ma non postula altro che un “ritorno all'Ordine”.

Quest'ultimo elemento, la Controrivoluzione, è un aspetto quasi naturale della ricerca dell'Ordine e del conseguente rifiuto del Caos. Infatti, pressoché ovunque la Rivoluzione abbia cercato (spesso riuscendovi pienamente) di distruggere l'Ordine, si è comunque avuto un tentativo di ritornare all'Ordine iniziale: dallo schema classico della tragedia greca alle Insorgenze antigiacobine, alla rottura dell'iniziale situazione di (perlomeno maggiore) serenità segue il tentativo di ristabilire il modello primigenio.

Quindi, anziché della dicotomia “Rivoluzione-Controrivoluzione” si dovrebbe parlare di “Ordine-Rivoluzione” o, meglio, della triade “Ordine-Rivoluzione-Controrivoluzione” oppure “Ordine-Rivoluzione-Antirivoluzione”⁽¹⁾.

Non ci troviamo però di fronte alla classica triade hegeliana di *tesi-antitesi-sintesi* in cui un elemento genera il proprio opposto e trova infine una conciliazione con esso: non può infatti esistere alcun compromesso (cioè alcuna *sintesi*) tra

Ordine e Rivoluzione: la sintesi hegeliana tende infatti a uno sviluppo (A-B-C), l'antirivoluzione ad un ritorno alle origini (A-B-A). Per questo la (cosiddetta) Restaurazione del 1815 altro non è che una sintesi conservativa della maggior parte degli effetti della rivoluzione francese.

Un altro termine usato (in generale in maniera dispregiativa da parte dei rivoluzionari) è quello di *Reazione*. Il termine, etimologicamente parlando, indica però solo un movimento avverso a quello rivoluzionario, non necessariamente in senso di ritorno alle origini (antirivoluzione): può esistere anche una “reazione rivoluzionaria estremista”, antimoderato nel senso di rifiuto del moderarsi della Rivoluzione.

Va constatato che l'antirivoluzione – storicamente parlando – ha quasi sempre (se non sempre) fallito. Questo perché la Rivoluzione si presenta come un esercito altamente specializzato e addestrato, in cui l'ala dell'estrema sinistra (i progressisti) individua gli obiettivi, la sinistra moderata (i riformisti) conquista le prime posizioni e, mentre riparte verso quelle più avanzate, l'ala destra (i conservatori) le consolida, dicendo ai suoi sostenitori che è meglio rimanere dove si è senza cercare di tornare indietro, perché altrimenti si creerebbe un conflitto, e che è meglio preservare la pace sociale e che è un bene accettare un “male minore”.

Dato che continua comunque a procedere in direzione del peggio, il male “maggiore” di oggi sarà il male “minore” del domani.

Insomma, anziché un realizzare il ritorno alla situazione originaria (A-B-A), i movimenti controrivoluzionari (dalla Vandea alla *Cruzada*) hanno al massimo raggiunto l'obiettivo di moderare gli effetti della rivoluzione e spesso di conservarli (A-B-C, se non A-B-B). Naturalmente, in questo caso parlo degli *effetti della lotta controrivoluzionaria*, messa in atto in buona fede al fine di ristabilire l'Ordine, non della *politica realizzata in malafede*

dai partiti moderati e conservatori a cui si riferiva il filosofo carlista Jaime Balmes nel suo celebre aforisma («Il partito conservatore conserva gli effetti della Rivoluzione, quello moderato si limita a moderarne gli impeti»).

* * *

A proposito della teoria del *male minore*: è invalso l'uso di considerare – soprattutto in ambiente sedicente tradizionalista ma in realtà nostalgico-conservatore – come positivo il ritorno al recente passato, spesso oggettivamente migliore del presente, senza rendersi però conto che quel più o meno recente passato è la causa immediata della situazione attuale. Sicuramente, in una situazione di *motus in fine velocior*, il passato risulta essere preferibile al presente; ma ci si deve rendere conto che postulare il ritorno all'immediato passato non rappresenta la soluzione. Anzi, rischia di essere un grave errore di calcolo, consistente nel confondere la causa con la soluzione, cioè scambiare come possibile rimedio ciò che in realtà non è altro che la causa immediata della soluzione presente.

Forse il concetto è meglio comprensibile ricorrendo a una metafora.

La Rivoluzione è una lancia. Ciò che ferisce è indubbiamente la cuspide, la punta in metallo; ma questa, in sé, non sarebbe tanto pericolosa – perché meno lunga di una daga o di un semplice pugnale – se non fosse connessa al lungo bastone in legno. E questo è il risultato della concrezione degli errori del passato, dal loro successivo sedimentarsi. Il presente ferisce, ma è il passato che le dà forza.

Gianandrea de Antonellis

¹⁾ Chi propone il termine *Anti-rivoluzione* indica con la controrivoluzione non un pensiero assoluto, ma solo un'azione – e un pensiero – che si esprime unicamente *in seguito* alla Rivoluzione stessa e magari per la sola durata di essa. Il termine *Antirivoluzione* viene invece a coincidere con il concetto di Ordine.

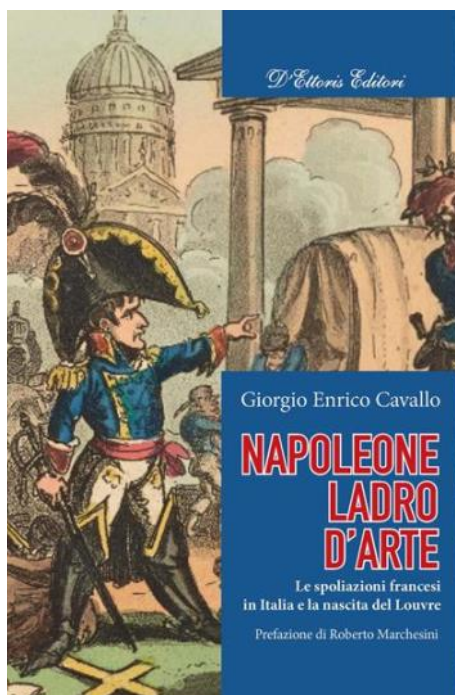
Il Portastendardo di Civitella del Tronto

20 / Febbraio 2023

Tra il 21 e il 22 agosto 1911 al Louvre fu rubata nientedimeno che la Gioconda di Leonardo da Vinci. Il quadro fu recuperato nel dicembre 1913 quando l'autore del furto, l'italiano Vincenzo Peruggia, la offrì alla Galleria degli Uffizi, certo di aver compiuto un gesto meritorio, perché aveva finalmente restituito alla patria un'opera d'arte trafugata da Napoleone. Il fatto è che la Gioconda si trovava a Parigi in quanto donata al re di Francia da Leonardo stesso, ma i ladrocinii di cui i Francesi si erano macchiati durante l'occupazione militare aveva reso generale la convinzione che anche il ritratto di Monna Lisa fosse stato rubato dai "portatori di libertà".

Il saggio di Giorgio Enrico Cavallo ripercorre la spoliatura sistematica delle opere d'arte da parte delle truppe giacobine prima e napoleoniche poi, recuperate dopo la cosiddetta "Restaurazione" in media intorno al solo 50%. Anche se Napoleone è considerato il principale ladro («Gli Italiani sono tutti ladri» si lamentava il Còrso in un celebre aneddoto; «Tutti no, ma buona parte sì» gli avrebbe risposto Canova, zittendolo), va detto che anche nel periodo giacobino si contarono spoliazioni e distruzioni di massa (tanto che in questo periodo nacque l'uso del termine *vandalo* per indicare non la popolazione barbarica, ma i nuovi barbari d'Oltralpe): nel famigerato 1799 i bravi "patrioti" napoletani collaborarono con gli invasori stranieri (loro li chiamavano "fratelli liberatori") per spogliare chiese, palazzi e collezioni private e mandare "alla Repubblica francese" migliaia di opere d'arte. Per chi ha uno stomaco forte, è assai istruttivo leggere tutto quello che fecero i "liberatori", agevolati dai "patrioti".

Ma Cavallo non si limita ad un mero elenco delle maggiori perdite subite



dal patrimonio artistico, bensì approfondisce anche le motivazioni ideologiche che hanno fatto dei Francesi i più grandi ladri d'arte di tutta la Storia europea.

In primo luogo c'era la distruzione dell'arte religiosa, nel tentativo di cancellare la religione stessa: chiese denudate e trasformate in stalle o magazzini (i bolscevichi avrebbero fatto lo stesso), se non abbattute a fini monumentali (nel periodo napoleonico: i giacobini si limitavano al vandalismo distruttivo).

Se nelle "guerre cavalleresche" del Settecento, anche grazie ai rapporti di parentela tra le varie famiglie regnanti, non si erano verificati casi di spoliatura da parte degli eserciti vincitori, «l'esercito rivoluzionario francese cambiò molte abitudini: in primo luogo perché i repubblicani saccheggiavano indiscriminatamente cibo, vettovaglie, armenti: tutto ciò che poteva essere utile ad un'armata di straccioni, ridotta allo stremo da lunghi anni di guerre e inefficienze della *République*» (p. 26). Uno degli elementi di forza delle armate napo-

leoniche, infatti, era quello di essere più veloce, perché privo delle salmerie che accompagnavano gli altri eserciti: i soldati francesi viaggiavano più leggeri, perché si sfamavano, come uno sciame di cavallette, saccheggiando ciò che trovavano lungo la strada. Ai furti violenti nelle case dei contadini si affiancava lo spoglio sistematico delle chiese, dei conventi, dei palazzi nobiliari e reali. «Leggendo in filigrana gli avvenimenti di quegli anni pare di capire che lo scopo, ben evidente, fosse quello di spazzare via la vecchia civiltà, per sostituirla con una nuova. [...] Gli Illuministi predicavano questo "scontro di civiltà" da tempo, e dunque è perfettamente naturale che ciò sia avvenuto a partire dalle primissime fasi della Rivoluzione» (p. 27).

In secondo luogo c'era l'idea di creare a Parigi un grande, grandissimo museo che celebrasse i fasti imperiali del parvenu Bonaparte: nacque così, nel palazzo del Louvre, il Museo Napoleone, ma i furti furono tanti e tali, che le sale del palazzo non erano sufficienti a conservare tante opere d'arte e si procedette ad aprire alcune succursali "dipartimentali".

Nacquero così i musei moderni, aperti a tutti (ma lo erano – una volta – anche le chiese) ma freddi ed asettici, incapaci di trasmettere il fascino della visione di un'opera d'arte (soprattutto religiosa) nello specifico luogo per cui era stata creata.

Giorgio Enrico Cavallo
NAPOLEONE LADRO D'ARTE
Le spoliazioni francesi in Italia
e la nascita del Louvre

D'Ettoris
Crotone 2022

p. 110- € 15